Ugo Romano

CHIMICA E SVILUPPO: ENRICO MATTEI E QUEL LEGITTIMO SOGNO DI UNIFICAZIONE NAZIONALE

La crisi del settore petrolchimico, dapprima a causa delle vicende SIR e Liquichimica, poi con l'affare Enimont, a partire dalla metà degli anni Ottanta, portò non solo al ridimensionamento della nostra chimica di base, rendendo impossibile quel processo virtuoso di sviluppo del tessuto sociale del meridione d'Italia, ma fu anche all'origine di un progressivo processo di cessione e della scomparsa di interi settori della chimica derivata, in larga misura ormai concentrata nella sola regione Lombardia.

Quando alla fine degli anni Sessanta, lasciata la mia università del Sud per la grande industria del Nord, approdavo ai Laboratori Riuniti Studi e Ricerche di Eni a Metanopoli, la memoria di Enrico Mattei, morto già da sei anni, era ancora vivissima. Il personale, anche nei laboratori, proveniva in larga parte dalla esperienza di perforazione e aveva vissuto in prima persona in Agip l'esperienza pionieristica di sonda, spesso in condizioni estreme, sempre con la consapevolezza di aver partecipato a un processo di riscatto e di conquista di quel ruolo da protagonista che Eni andava assumendo nello scenario nazionale e internazionale. Il sentimento più diffuso era di grande venerazione, fra mitologia e agiografia, con la ferma convinzione che l'uomo era stato protagonista di uno scontro quasi epico non solo con i "signori del petrolio" ma anche con i tanti denigratori e detrattori che sul piano nazionale avevano ostacolato la sua strategia industriale e l'ascesa del nuovo soggetto che sconvolgeva il panorama economico e imprenditoriale degli anni Cinquanta e Sessanta. Bollato come simbolo negativo della nuova classe di potenti che sarebbe stata poi definita come quella dei "boiardi di Stato", era stato descritto come corruttore della vita politica, antesignano del malaffare nell'industria pubblica.

Memorabile la serie di cinque articoli che, nel maggio del 1962, appena tre mesi prima della morte di Mattei, Montanelli aveva scritto sul Corriere definendolo "incapace", "imbroglione", "traditorello", "truffatore di strapazzo". Perfettamente comprensibile alla luce del grande scontro che Mattei aveva dovuto combattere sul piano della politica di sviluppo nazionale. Il suo disegno non era solo infatti quello di creare una nuova industria energetica nazionale. Il suo progetto di industrializzazione dell'Italia prevedeva un radicale cambiamento del gruppo di

comando che, prima della sua ascesa sul panorama nazionale, era raggruppato attorno alle industrie chimiche ed elettriche nazionali monopolistiche.
La strategia fu subito chiara: l'Italia doveva dotarsi di un'industria in grado di stare nel mercato dell'energia e dei prodotti chimici di grande volume a prezzi inferiori di quelli praticati dagli oligopoli nazionali e internazionali. La politica dei prezzi e delle tariffe bloccava di fatto lo sviluppo di un'industria che avrebbe potuto trasformare l'Italia da Paese agricolo-industriale in Paese industriale-commerciale.
Così, nella chimica come nell'energia, Mattei puntò subito sul metano e lanciò su Ravenna una linea di produzione a partire dal gas dell'offshore dell'alto adriatico: idrogeno, ammoniaca, urea, acido nitrico per il settore fertilizzanti, acetilene (processo Carbide), acetaldeide, acido acetico, vinil cloruro, vinil acetato, butadiene e isoprene di sintesi oltre ai relativi polimeri, con una particolare eccellenza negli elastomeri. Del tutto diversa la filosofia di sviluppo di Gela dove si voleva realizzare una stretta integrazione fra estrazione, raffinazione e petrolchimica, cercando la allocazione ottimale delle cariche sul sito.
Mattei non fu solo in questa visione. Raffaele Mattioli, presidente della Banca Commerciale Italiana, fu il primo a concedergli crediti. Inoltre, negli anni dal dopoguerra fino ai primi anni Sessanta, si affermò un gruppo di grandi imprese innovative, quali Olivetti, Pirelli, e la stessa Fiat, che contribuirono in modo decisivo al mutamento degli equilibri del potere economico, che fu la premessa allo sviluppo di quella piccola e media industria la cui crescita fu certo agevolata da una solida base di committenza nazionale e dalla radicale riduzione dei costi per la produzione. Tuttavia il processo, avviato negli anni Cinquanta, anche con il contributo di capitali esteri, non è riuscito a svilupparsi in modo omogeneo sul territorio nazionale, sebbene vi sia stato nel settore chimico un notevole flusso di investimenti, grazie al reinvestimento dei capitali provenienti dalla nazionalizzazione dell'energia elettrica e successivamente grazie al forte apporto di finanziamenti pubblici, in particolare nella grande industria (Montedison, ANIC, SIR, Liquichimica). È importante capire quali furono i fattori limitanti della crescita di un'imprenditoria locale nel meridione d'Italia che avrebbero in ultima analisi portato a quel *gap*, che fu la premessa della nuova questione meridionale.
Con l'esperienza di quel periodo, legata alla realtà dei poli industriali di Augusta-Priolo-Ragusa (raffinerie, petrolchimici, cementifici, centrali termoelettriche), posso dire che ci fu una fase iniziale di forte crescita del livello di benessere diffuso, una significativa crescita demografica, con processi di migrazione dalle aree agricole interne verso la costa in via di industrializzazione, ma anche di tecnici, quadri e dirigenti al seguito dei nuovi insediamenti, un fiorire di iniziative di formazione specializzata, la nascita di iniziative imprenditoriali trainate primariamente dall'indotto. Queste furono quindi, nella fase iniziale, fatalmente limitate ad attività terziarie di supporto e di servizio rispetto alle nuove realtà industriali: montaggio, manutenzione, carpenteria, ingegneria, costruzione, assistenza elettrica e strumentale. In alcuni casi, con una committenza garantita dall'industria primaria, anche se con un mercato diffuso limitato, si sono raggiunte dimensioni apprezzabili, tali da permettere di uscire dall'ambito strettamente locale.
Tuttavia non nacque quella piccola e media industria in grado di consolidare sul territorio realtà nuove svincolate dalle industrie primarie. Non nacquero, ad esempio, i settori derivati: il downstream dei polimeri, l'intermediaristica fine e farmaceutica, la chimica di formulazione già in forte espansione in Lombardia. Non nacquero e, a ben vedere, non potevano neanche nascere: troppo lontani dai grandi poli della cultura industriale (politecnici e università di grande tradizione multidisciplinare), ma anche troppo lontani dai mercati e dagli stimoli delle attività di esportazione verso quei mercati più ricchi in grado di educare le imprese perché più raffinati ed esigenti. Una cosa è certa, per come l'ho vissuta: nella realtà industriale della Sicilia sud-orientale, non ci fu nessun ruolo negativo della criminalità a scoraggiare l'imprenditoria o ad allontanare gli investimenti stranieri. L'area era esente da criminalità mafiosa, così come lo erano anche altre realtà con cui venni in contatto in EniChem (Brindisi, Ferrandina, Porto Torres, Assemini per citarne solo alcune). Il tramonto del grande e, per l'epoca in cui fu concepito, a mio parere, legittimo sogno di omologare sul territorio nazionale modelli di sviluppo legati a grandi insediamenti petrolchimici e al ciclo di raffinazione, era pressocché inevitabile.
Nel caso Italia ci fu un pesante condizionamento dell'incapacità di pianificare e di armonizzare le iniziative, spesso duplicate in un'assurda competizione, disperse in unità subcritiche, poco o per niente integrate in una logica di filiera, con le conseguenti diseconomie derivanti dal fatale turismo di *building block* e intermedi. Per non parlare di alcune dissennatezze imprenditoriali, come le proteine da petrolio (ANIC e Liquichimica) o il grande progetto acetilene di Brindisi, quando era ormai chiaro che la tecnologia del cracking da cariche liquide sarebbe stata, in quel momento, vincente.
Per far decollare il progetto di unificazione del Paese, secondo quel modello di sviluppo, avremmo forse avuto bisogno di una fase di crescita dalla seconda metà degli anni Settanta ai primi anni Novanta, il tempo necessario per consolidare, nelle aree di nuova industrializzazione, una generazione cresciuta in un clima di sano spirito imprenditoriale e di nuove opportunità di sviluppo.